

## Parzialità e libertà: la donna nell'impresa

PAOLA ORTENSÌ

**L**o scorso anno è stato per noi doppiamente travagliato come donne e come comuniste. Strette tra la presa d'atto del limite a cui era arrivata la costruzione della nostra «forza collettiva», le nostre differenze, la speculazione sulle stesse e la ricerca (istintivamente difesa), di quali forme darci per non negare le diverse opinioni, ma affermarne la legittimità e renderle produttive di più vere e ricche relazioni.

La Carta, l'ho letta, quale reale portato positivo, di questo travaglio. Sin dal titolo «Carta di donne per il Pds». Il concetto di parzialità, quale evoluzione di quello di differenza, si rende chiave di lettura di molteplici possibili relazioni, levito di un auspicabile pluralismo, fra le donne, fra le donne e gli uomini, fra le donne e il partito, fra il partito e la società. Ed è proprio l'assunzione dell'idea di «parzialità» che può motivare come innovativo, l'assunto di essere un partito di donne e di uomini, e può ancora dare ragione alla ricerca di non cristallizzare in correnti le diverse posizioni che si esprimono nelle mozioni.

È ancora, il sentirsi una parte, l'atteggiamento innovativo con cui proiettarsi nella società per comprenderne le multiformi espressioni umane e sociali, calibrando di volta in volta, rispetto alle donne e non solo, le proposte, i programmi, che pur scegliendo il contingente interesse primario, mantengono compatta un'idea complessa di emancipazione, differenza, eguaglianza, libertà. Quella libertà femminile, che proprio perché coniugata con quella di parzialità, sceglie di attivare per sé e suggerisce agli uomini - e al nuovo Pds - la responsabilità, la solidarietà, l'interdipendenza, la coscienza del limite come principi regolatori, sfuggendo l'idea di sopraffazione.

Fra i concetti citati quello di libertà nel senso indicato, tento di tradurlo ed applicarlo ad uno specchio della realtà che più mi è congeniale: l'agricoltura. Lo specchio è l'impresa agricola famigliare. L'impresa famigliare agricola, per secoli, proprio dal ruolo del capo famiglia, come regolatore dei conflitti, dalla divisione sessuale del lavoro, dalla complementarietà nel senso

più vasto e flessibile, per la quantità dei ruoli e delle supplenze, necessarie, svolte dalle donne, ha tratto la sua forte forma organizzata. Una forma che per l'efficienza che ha lungamente prodotto, ha generato anche una «leggendaria» importanza del ruolo femminile nelle campagne.

Un'importanza, così vera, da contaminare le donne stesse: che in quella originale famiglia economica, sono divenute titolari di valori che, pur espressione del lavoro di riproduzione, si sono imposte come variabili del complessivo andamento aziendale, di indubbio interesse generale. Un interesse generale, a tal punto riconosciuto, da essere alla base dell'articolo che nel nostro codice civile, disegna l'impresa famigliare, non solo agricola, desume anche dal lavoro in casa, il diritto alla coimprenditorialità. Questo rappresentò 16 anni fa un risultato formidabile, e forse troppo poco «pensato» nelle sue valenze innovative rispetto al resto del mondo femminile.

Oggi il problema della coimprenditorialità si pone in termini ben più avanzati. L'impresa sempre più luogo di mediazione di affetti e di interessi e dove la soddisfazione di ognuno, per essere tale, deve trasformarsi in un interesse collettivo. Vede le donne aspirare ad esprimersi in un modo diverso e a passare dalla quantità dei ruoli all'qualità delle funzioni con una nuova padronanza del proprio lavoro, anche alla direzione dell'impresa. La spinta a superare la sola complementarietà come motivo della loro forza, e ad esprimersi in «libertà», è sostenuta dal sentire che dal loro autodefinirsi si produce anche una nuova forza di interesse generale, l'efficienza adeguata, all'oggi, di cui l'impresa ha bisogno. L'essere coimprenditrici, rendendo le loro attitudini «nuovi fattori di produzione» dell'azienda. Un processo di liberazione, che genera indubbi conflitti, ma il cui approdo è una nuova efficacia dell'impresa agricola stessa. Più capacità di competere, in un mercato agricolo, italiano, europeo, e mondiale, dove la qualità di processo e di prodotto, sono le sfide decisive per reggere alla selezione.

Ma certo questa «utile libertà» delle coltivatrici, non potrà esprimersi se non marceranno una serie di appuntamenti, propri di una politica di emancipazione. Una nuova politica dei servizi sociali, che restituisca tempo alle donne per la loro professionalità, infrastrutture civili fondamentali (soprattutto al Sud); una ripresa d'attenzione per il territorio extraurbano; azioni positive rivolte alle imprenditrici, alla loro formazione professionale e imprenditoriale. Puntati questi ultimi elaborati in proposte di legge. Sostegno e

promozione di crescita, che produce anche «l'ultimo atto» di una nuova possibile rappresentanza dell'impresa da parte delle donne, in sintonia con l'aspirazione generalizzata di più rappresentanza femminile nella società, nelle istituzioni.

Anche da quella «parzialità» che è l'impresa famigliare, agricola, si esplicano controprove significative alle idee della Carta e si conferma l'obiettivo di andare oltre le culture politiche esistenti.

## Mi pronuncio per una forza autonoma dei comunisti

CARLO PAOLINI

**N**ella provincia di Massa Carrara si sono conclusi i congressi di sezione, la mozione di Rifondazione comunista ha ottenuto la maggioranza assoluta con 1.993 voti corrispondenti al 51,1%, la mozione di Occhetto ha ottenuto voti 1.820 corrispondenti al 46,6%, la mozione di Bassolino ha ottenuto 87 voti corrispondenti al 2,2%. Non è da trascurare la percentuale dei votanti che raggiunge il 49,9%, segno di un confronto politico aperto, a volte anche aspro, che ha coinvolto gran parte del partito manifestando la sua vitalità. Può essere opportuno riflettere, senza enfasi localistica, sulle ragioni di questa vittoria «anomala» rispetto al quadro nazionale. Non credo serva a scomodare le tradizioni di ribellismo anarchico, di resistenza, di dure lotte sociali che hanno caratterizzato la storia di questi luoghi tra le Apuane e la Versilia, perché tale riflessione meriterebbe altro approfondimento. L'analisi politica invece ci dice che il patrimonio storico non vive e non frutta se non vi è un continuo e specifico intervento.

I punti di forza che hanno consentito il rinnovarsi del successo della mozione dipendono dall'aver mantenuto vivo un quadro dirigente composto sia da funzionari, sia da militanti, collegato con le sezioni di base. Ciò ha consentito di contrastare, pur tra notevoli difficoltà, la tendenza all'abbandono e alla sfiducia.

Inoltre il dibattito politico e il confronto sia all'interno della mozione, sia verso la mozione uno, ispirato da una tensione unitaria, non ha mai impedito la chiarezza necessaria e la radicalità delle posizioni. Ciò ha consentito di superare quei momenti di disorientamento conseguenti a un dibattito nazionale non sempre chiaro e di massa. In conseguenza di questo successo e per le responsabilità di direzione politica è particolarmente sentita la necessità di esprimere un orientamento sulla prospettiva post-congressuale. A questo proposito è già stata aperta la discussione, in collegamento col dibattito nazionale, che dopo molte esitazioni si è finalmente avviato.

Il dato più inquietante diffuso tra il quadro attivo e tra gli iscritti è la dichiarata non disponibilità ad aderire al Pds perché sulla base delle caratteristiche che

## Scissione? Vediamo di chi e da chi

LUIGI PESTALOZZA

**I**l problema della scissione come lo hanno rianimato in questi giorni Bassolino e Angius, è un falso problema. Difatti, al livello cui è giunto oggi il dibattito congressuale, non si può più ridurre la questione del «dopo» il 20° Congresso, del «dopo» lo scioglimento del Pci, a mera questione di rapporti più o meno accettabili fra maggioranza e minoranza dentro il Pds. Così facendo si nasconde fra l'altro il solo vero problema di scissione che è venuto a porsi sempre più chiaramente al centro del dibattito congressuale, dal quale soltanto, anzi, si deve partire per ogni ragionamento e proposta sul «dopo», e cioè il problema della scissione dal comunismo, già compiuta da Occhetto e da chi è con lui, come gli riconoscono ora anche i gesuiti che gli danno appunto «atto» di «avere definitivamente abbandonato il comunismo, sia come ideologia sia come prassi».

Da qui, da questa sola, reale scissione che ci si prepara a formalizzare al 20° Congresso, si può soltanto partire per discutere sulla questione quantomai aperta della formazione politica che seguirà alla fine del Pci, al concludersi della sua storia iniziata settant'anni fa a Livorno. E, certo, si tratta di questione di non facile soluzione, appunto perché su quel seguito pesa la divisione fatta proutivamente maturare dall'attuale maggioranza del partito, fra chi il comunismo lo ha abbandonato per un futuro partito moderato di sinistra, e chi invece intende rifondare un partito comunista che rifondi teoria e prassi del comunismo. Ma si tratta davvero di una divisione insanabile, di una questione irrisolvibile?

Non credo, se però ci si muove con chiarezza lungo i giusti percorsi di pensiero e di azione politica, o se insomma si affronta in modo vero il problema della forma di organizzazione politica, tutta da inventare, che può farci continuare a stare insieme nonostante le nette diversità, posto naturalmente che le vecchie forme di convivenza sono impraticabili. Salvo che allora non c'è soltanto l'inaccettabilità della proposta avanzata, che l'area comunista dell'attuale partito comunista vada a recitare la parte di corrente nell'imminente partito democratico della sinistra. C'è un'inaccettabilità ancora maggiore, che del

resto comprende in sé ogni altra, ed è quella del principio di maggioranza che la mozione Occhetto pone al centro dell'idea di partito che avanza.

Proprio esso, il principio di maggioranza, esclude fra l'altro la praticabilità della corrente comunista nel Pds. Implica, infatti, quel principio, per sua definizione, l'obbedienza, alla maggioranza, delle minoranze, la negazione a esse di ogni autonomia organizzativa e politica, insomma un meccanismo perfino più autoritario, gerarchico, burocratico, di quello dello stesso centralismo democratico, che almeno in via di principio prevedeva il consenso di tutti, nella situazione del partito oggi, delle sue divisioni politiche e ideali, la resa di chi lavora per rifondare il comunismo, a chi il comunismo l'ha abbandonato, ovvero pretende che i comunisti accettino la parte dei tolleranti, per non dire il ruolo esotico dell'animale comunista sopravvissuto al diluvio e custodito in gabbia, in un partito che così realizzerebbe tutto fuorché l'unità di cui a gran voce retorica si dice di temere la rottura.

Ma allora è proprio perché vedono ogni giorno meglio come in Italia e nel mondo vi sia spazio e vi sia prospettiva per una rinnovata e ripensata forza comunista, che i comunisti della «rifondazione» lavorano al progetto di una loro organizzazione politica pienamente autonoma, o meglio di un'inedita forma di autonomia politica e organizzativa dei comunisti, che perciò prevede anche, e indica, le forme di una nuova unità a sinistra. In realtà prevede e indica una forma di organizzazione politica che al di là del centralismo democratico ma anche del suo arretramento nel principio di maggioranza, e dunque a partire da quello di autonomia che li supera entrambi, rappresenta un modo nuovo, avanzato, di fare politica a sinistra, di organizzare ciò che dunque può soltanto impedire la separazione definitiva. Ecco, in breve, il valore strategico della proposta di federazione.

Come arrivarvi? Impariamo intanto quello che ci hanno insegnato i cambiamenti profondi di questi anni. E penso in particolare al valore della differenza che non solo le donne hanno posto alla base di una più avanzata democrazia nei rapporti anche di unione fra i differenti soggetti. In realtà a farlo in maniera non meno innovativa, anche se spesso in modo acerbo e perfino non condivisibile, sono stati anche, in questi anni, i movimenti nazionali, anche minori, che ci hanno messo di fronte a questioni importanti, inedite, di identità, di unione e di rapporti fra i popoli, i paesi, di forme nuove per rispondere positivamente a queste questioni, fuori e oltre i vecchi criteri di quantità. Ecco, infatti, che cosa ci è stato insegnato, che nei rapporti fra soggetti diversi non possono, non devono più valere le vecchie regole dei minori

ubbidienti ai maggiori; ed è proprio anche per questo, perché anche questo hanno maturato fra loro la proposta dell'incontro fra soggetti autonomi, fra autonome organizzazioni politiche, sulla base della loro federazione in comune organismo che trovi motivazione tanto nella loro comune storia passata che nell'impegno alla elaborazione di comuni programmi riformatori.

Uno sbocco del 20° Congresso impensabile, come si è precipitato a scrivere sull'*Unità* il compagno Mussi? Certo, per pensarlo, per lavorarvi, bisogna liberarsi dal passato, dal modo di vedere le cose di una volta, né soltanto le cose del partito, della sua forma. Anzi, prima ancora, liberarsi dai modi arcaici di guardare alle questioni di fondo, proprio per prima a quella del comunismo, abbandonato infatti dai compagni oggi elogiati per questo dai gesuiti oltre che da Flores d'Arcais, per la vecchia subaltermità mentale e politica ai paesi del «socialismo reale», al corso delle cose in essi, al loro vivere o morire. Se vivono vive il comunismo, se muoiono è morto anche il comunismo. Su questo s'è regolato l'abbandono che piace da sempre a Flores d'Arcais e oggi ai gesuiti. Ma se l'identificazione del comunismo coi paesi del «socialismo reale», e dunque la getto di una loro organizzazione politica pienamente autonoma, o meglio di un'inedita forma di autonomia politica e organizzativa dei comunisti, che dunque ha paradosso, che perciò prevede anche, e indica, le forme di una nuova unità a sinistra. In realtà prevede e indica una forma di organizzazione politica che al di là del centralismo democratico ma anche del suo arretramento nel principio di maggioranza, e dunque a partire da quello di autonomia che li supera entrambi, rappresenta un modo nuovo, avanzato, di fare politica a sinistra, di organizzare ciò che dunque può soltanto impedire la separazione definitiva. Ecco, in breve, il valore strategico della proposta di federazione.